

LA DEMOCRAZIA INCLUSIVA

della seconda modernità

Un insegnante di italiano come seconda lingua, nel quartiere cinese di Milano, mi diceva sere fa che un cinese di solito legge la parola «Duomo» come un ideogramma caratterizzato da due cerchi collegati dal segno di due colline (= OmO) preceduti da altri segni (= Du) provvisoriamente incomprensibili, ma che forse possono significare autorità, cioè che il Duomo=OmO è qualcosa di importante (come si evince dall'atteggiamento reverenziale e dal tono di voce di chi ne parla). Questa osservazione è un bell'esempio di sensibilità interculturale, di apertura verso inedite possibilità percettive e interpretative precedentemente escluse. Il termine tecnico per questa speciale apertura, questa disponibilità alla esplorazione di altri mondi possibili, sarebbe «analisi variazionale», condizione necessaria per un buon dialogo interculturale. In realtà si dovrebbe dire: per un buon dialogo, punto; visto che ormai quasi ogni dialogo, anche fra marito e moglie e fra genitori e figli, è fondamentalmente interculturale. È mia convinzione che l'allenamento al buon dialogo interculturale è una palestra privilegiata per diventare dei buoni ascoltatori e osservatori e la

premessa per imparare a praticare l'auto-consapevolezza emozionale e la gestione costruttiva e creativa dei conflitti in tutti i campi della vita quotidiana.

Alla base c'è un principio della teoria della complessità che afferma che una descrizione adeguata di qualsiasi fenomeno complesso richiede come minimo due punti di vista, che inizialmente si pongono come incompatibili, come antagonisti. Se io descrivo un fenomeno da un solo punto di vista ho una visione parziale, riduzionista, mentre se vedo la stessa cosa anche da un altro punto di vista aggiungo il senso della profondità. Così come succede se usiamo due occhi e non uno solo. Questo vale anche nel sociale.

Quindi è necessario abituarsi a seguire questo principio epistemologico fondamentale: che per capire abbiamo bisogno dell'alterità, dell'altro punto di vista. Che l'altro punto di vista ci dà fastidio, ma al tempo stesso è fondamentale per darci il senso di ciò che stiamo dicendo e facendo e di quale sia la prospettiva del nostro dire e fare. Ciò vuol dire mettere in soffitta tutta l'epistemologia positivista dell'esistenza e superiorità di un punto di vista che corrisponde alla neutralità. E anche

la dicotomia soggettivo-oggettivo. Non è vero che l'oggettivo è la risposta. La risposta è la moltiplicazione delle cornici. Questo è il salto richiesto dalla teoria dei sistemi complessi.

L'approccio sistemico (dei sistemi aperti) ha una ricaduta fondamentale che riguarda la democrazia, illustrata da uno studioso di Caltech di nome Scott Page. Nel suo libro intitolato *The Difference. How the power of diversity creates better groups, firms, schools and societies* egli afferma e dimostra in modo sperimentale che se affido un problema da risolvere da un lato a un gruppo di esperti e dall'altro a un gruppo il più differenziato possibile di persone che hanno a cuore quel problema, un gruppo in cui siano presenti tutte le posizioni, la diagnosi e la soluzione del gruppo differenziato è sempre più efficace, più stabile, più saggia di quella prodotta dagli esperti.

Il testo del libro non è facilissimo da leggere, ma il senso è molto chiaro: il gruppo differenziato è più inclusivo (vi fanno parte anche gli esperti) e nella misura in cui il gruppo pratica le dinamiche dell'ascolto e apprendimento reciproco, opera sulla base di una ricchezza di conoscenze che permettono di elaborare un progetto più adeguato.

La mossa di allargare l'arco di possibilità comprendendone altre prima escluse, di includere altri punti di vista in precedenza non presi in considerazione, è chiamata in gergo «double loop», doppio circuito o doppio anello (vd. sotto la sua rappresentazione grafica).

Facciamo qualche esempio di *apprendimento a singolo o a doppio anello*.

PRIMO SCENARIO. Ho mal di testa, prendo un'aspirina. Mi passa il mal di testa. Chiuso. Non ho bisogno di uscire dalla cornice delle possibilità date per scontate, previste dal sistema chiuso di cui sono parte.

SECONDO SCENARIO. Ho mal di testa, prendo un'aspirina; dopo un po' il mal di testa si ripresenta. Prendo due aspirine. Il mal di testa si ripresenta, prendo un farmaco più pesante. E ancora il mal di testa si ripresenta, con in più gli effetti collaterali delle troppe medicine che sto assumendo. Quando io mi trovo in queste situazioni devo «uscire dall'anello» di primo grado, aggiungere informazioni che in precedenza trascuravo o ritenevo secondarie, che mi consentono di cambiare la diagnosi. Siamo prigionieri di una lista bloccata di risposte, di possibilità. Di cosa abbiamo bisogno per tirarci fuori? Che cosa ci manca? Devo ridefinire il problema. Forse invece di cambiare medicina, devo

cambiare vita! Forse soffro per una cattiva alimentazione e/o ritmi di vita troppo convulsi?

Prendiamo il caso del Crocifisso. Ci troviamo a dover discutere se togliere il crocifisso dalle aule o aggiungerlo dove non c'è. Oppure le moschee: costruirne di nuove o chiudere quelle esistenti.

Se ci blocchiamo su questo modo di impostare il problema, facilmente rimarremo prigionieri di una scelta bloccata sulle alternative: o tolleranza o escalation del conflitto e incomprensione. Ma la tolleranza non è una soluzione, è solo la rinuncia (di solito temporanea) alla violenza di fronte a comportamenti che ci danno fastidio, che non ci piacciono.

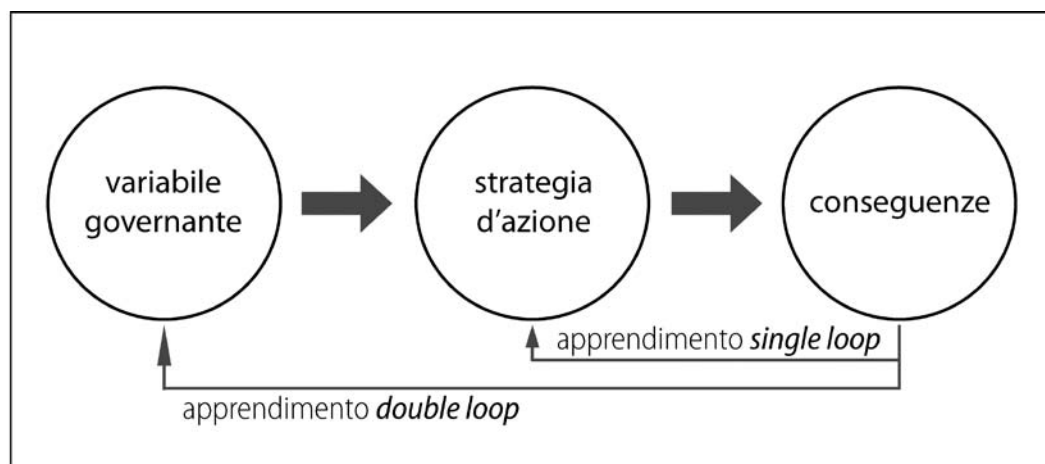
La domanda è: qual è l'obiettivo generale che desideriamo raggiungere? Cosa vogliamo riguardo alla religione e alla scuola, oggi, in una società profondamente interculturale, interreligiosa, interetnica, che lo sarà sempre di più? Una società in cui ognuno di noi sarà probabilmente interreligioso. A contatto con molte religioni per forza si acquisisce qualcosa da tutte. La domanda dunque è: cosa ci proponiamo? Risposta: vogliamo una società dove le varie religioni hanno la possibilità e capacità di dialogo e apprendimento reciproco. Se questo è l'obiettivo, allora le alternative moschea sì o no, crocifisso sì o no, per quanto non siano uguali, di per se stesse non garantiscono il dialogo interreligioso. Se voglio creare degli spazi di dialogo interreligioso, devo «crearli». E la domanda double loop diventa: Esistono nel mondo degli spazi pluri-religiosi? Siamo in grado di crearne? Da dove cominciamo?

Su questo tema un testo molto utile è *Educare al Pluralismo religioso* di Brunetto Salvarani (Emi, 2006). In questo libro vi sono molti esempi di esperienze e spazi di pluralismo religioso, come gli spazi interreligiosi nella città inglese di Bradford

e il villaggio di *Nevé Shalom-Wahat as Salam* («oasi di pace» in ebraico e arabo), in Israele, fra Tel Aviv e Gerusalemme. Quest'ultimo è un villaggio fondato dal frate domenicano Bruno Hussar negli anni settanta, assieme a giovani coppie palestinesi e israeliane, gestito da loro, con una scuola in cui le due lingue si parlano alla pari, in cui le storie dei due popoli vengono raccontate nel rispetto dei punti di vista dei due popoli, aperta ai bambini di tutti i villaggi e comunità circostanti. In questo villaggio c'è una cupola candida, uno spazio plurireligioso, con grandi finestre, dentro il quale sono presenti i simboli di tutte le religioni: il tappeto, l'inginocchiatoio, il candelabro... E anche il non credente si trova a proprio agio.

Ho avuto la fortuna di visitare questa cupola pluri-religiosa e ho provato una profondissima emozione. Già l'avere a disposizione uno spazio simile rappresenta un salto di civiltà in quanto corrisponde al riconoscere l'importanza di incontrarsi per riflettere sul senso profondo della vita. Il nome di questa cappella (Dumia) corrisponde in ebraico a «silenzio» e in arabo a «tranquillità». Lì si sta in silenzio. Ognuno prega, ma non ad alta voce, così si può pregare tutti insieme. I pensieri quasi si sentono, nel raccoglimento, sembra di vederli. È una esperienza straordinaria.

Possiamo progettare a una cosa del genere? Cosa ci manca per metterla in atto? Se avessimo lavorato congiuntamente fra membri di più religioni a costruire uno spazio del genere come leggeremmo, da questo nuovo punto di vista, il diverbio sul crocifisso sì o no o la presenza o meno della moschea? La presenza del crocifisso in classe può essere intesa come un segnale di mancanza di accoglienza della diversità oppure anche come «memoria storica» non offensiva per altre religioni. La moschea può essere un territorio sottratto ai cittadini non musulmani oppure



aperto anche a loro per tutta una serie di iniziative di dialogo interreligioso e interculturale.

Uscire dal *single loop* è muoversi con una visione positiva del futuro, rispetto a chi si tiene stretto al passato e si mantiene sulla difensiva.

Ma anche a scuola i nostri ragazzi hanno diritto ad apprendere la storia e il pensiero delle religioni, anziché una sola. È

LA DEMOCRAZIA È SEMPRE STATA NON SOLO DIRITTO DI VOTO E VOTO A MAGGIORANZA, MA ANCHE RISPETTO DELLE MINORANZE E DEL LORO DIRITTO DI ESSERE ASCOLTATE

un diritto o no avere queste conoscenze?

Da questo punto di vista il Syllabus di educazione pluri-religiosa di Bradford, proposto da Salvarani, è una esperienza da prendere molto seriamente in considerazione.

C'è il diritto di collegarsi con queste esperienze di dialogo, oppure dobbiamo stare zitti e sulla difensiva? Se è la difensiva

la nostra scelta, allora vincerà chi dice: «Mettiamo di nuovo i grembiolini bianchi e neri ai bambini, torniamo ai voti dall'uno al dieci...», perché dietro a queste parole c'è un immaginario che a molti dà un senso di sicurezza, ricorda una società più omogenea e relativamente semplice. Ma non si può tornare agli anni cinquanta. Noi siamo in grado di creare situazioni più intelligenti, complesse, ci sono persone che hanno la capacità di pensare al

futuro con altrettanta sicurezza e anche con una diffusa creatività e gioia.

Il discorso fatto per la religione vale anche per la democrazia. Per ripensare la scuola, forse dobbiamo cominciare dal ripensare la democrazia, perché la scuola attuale è un'istituzione totalmente dipendente da una visione novecentesca della democrazia moderna. La scuola moderna ha avuto tutti i meriti relativi alla nascita della democrazia, a cominciare dall'uguaglianza. Nella scuola il figlio del dottore e il figlio del contadino idealmente dovrebbero essere sullo stesso piano, avere la stessa istruzione – grande intuizione! –, però dentro la struttura gerarchica della conoscenza, con tutto quello che abbiamo criticato della pedagogia tradizionale (“mettere” la conoscenza dentro l'alunno come fosse una *tabula rasa*...).

Il problema è che la struttura di funzionamento complessivo della scuola come i programmi, i consigli di classe, l'insieme della scuola, nonostante si parli di autonomia, rimane profondamente impregnato nel graticolo della democrazia moderna. Domanda *double loop*: quale altra democrazia è possibile?

Le nuove regole e procedure di una democrazia più inclusiva, chiamata anche «democrazia deliberativa» e «partecipativa», partono dalla constatazione che la forma assembleare con le sue procedure basate sul diritto di parola, contraddittorio e voto a maggioranza oggi, in una società molto più differenziata e interdipendente, non è più la forma più adeguata per decidere sui problemi. Infatti oggi le minoranze tendenzialmente riconoscono come legittime solo le decisioni che le riguardano sulle quali sono state ascoltate («Niente per noi senza di noi» è lo slogan). Sono di conseguenza state inventate altre modalità organizzative, di discussione e decisione, che rispondono ad una esigenza di co-protagonismo sempre più diffusa e nello stesso tempo

inducono i presenti a individuare forme e proposte di impegno personale. Consistono in *forum* in cui la gente si riunisce a discutere faccia a faccia attorno a tavoli di otto, dieci persone. La plenaria diventa un luogo nel quale si portano discussioni già elaborate da questi piccoli gruppi che operano in uno spirito di apprendimento reciproco e costruttivo, rendendo impossibile o almeno attenuando la polarizzazione ideologica tipica di una normale assemblea.

La democrazia è sempre stata non solo diritto di voto e voto a maggioranza, ma anche rispetto delle minoranze e del loro diritto di essere ascoltate. Questo secondo

aspetto oggi è diventato fondamentale e l'impegno è definire delle modalità di discussione e decisionali che danno spazio, ascolto e rispetto alle minoranze. La democrazia inclusiva della seconda modernità è il contesto e l'orizzonte nel quale si deve muovere la riforma della scuola in ogni suo grado. A questo proposito vi rimando a un mio articolo intitolato *Il metodo del confronto creativo: un upgrading della democrazia*, pubblicato sul numero 2 della rivista semestrale on line «Riflessioni Sistemiche», dove troverete anche numerosi altri articoli e autori che meritano la vostra attenzione.